

ganti" a "indegni custodi di tesori inapprezzati", la galleria dei *clichés* negativi sugli italiani sembra fluire con rapidità e abbondanza dalla penna dei giornalisti investendo in pieno i toscani, travolti da una rappresentazione pittoresca e negativa. Si coglie al contempo una "sottovalutazione delle sofferenze dei civili, coinvolti in un dramma che non veniva percepito in tutta la sua gravità" (p. 310).

Leggendo queste pagine si può senz'altro trovare conferma dei caratteri e degli obiettivi enunciati dal curatore Marco Palla nell'avvertenza ai lettori: "La struttura dell'opera verte essenzialmente su un impianto tematico, all'in-

terno del quale sono seguiti percorsi sia narrativi sia più specificatamente problematico-argomentativi, che si sforzano di tener conto anche delle esigenze 'comunicative' verso un pubblico che utilizzi l'opera per la lettura integrale, per consultazione, per riferimenti e controlli magari occasionali ma utili a rispondere a domande e quesiti, curiosità e interrogativi" (pp. 9-10). L'intento è stato senz'altro raggiunto, anzi da queste pagine si trova più di una sollecitazione a intraprendere nuovi lavori, approfondimenti, a valorizzare altre fonti: ci auguriamo che ciò avvenga presto.

Camillo Brezzi

La Resistenza delle donne tra memoria e narrazione

Lucilla Gigli

Il Centro documentazione donna di Modena, luogo di relazione e di confronto politico, impegnato da molti anni in un'opera di custodia e di valorizzazione della memoria femminile, ha promosso nel 1993, in collaborazione con le sedi locali di Udi e Cif, una ricerca dal titolo *Donne e Resistenza. La forza della memoria*. La ricerca ha comportato la raccolta di fonti orali e documentarie, arricchendo così l'archivio che conserva, tra l'altro, anche il fondo di Gina Borellini, una delle protagoniste della lotta di liberazione e della scena politica del secondo dopoguerra. Di questa ricerca è frutto il volume *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione*, a cura di Caterina Liotti e Angela Remaggi (Roma, Carocci, 2004, pp. 339, euro 25,60).

Come annuncia nelle prime pagine del suo *Diventare partigiane* Caterina Liotti, il libro si propone di ricostruire, attraverso le testimonianze raccolte, l'ingresso delle donne nella sfera pubblica seguendo come filo conduttore la "percezione di sé, quale soggetto femminile che rivendica spazi propri nella sfera pubblica", e per seguire questo itinerario di lettura

l'autrice rivolge attenzione agli anni precedenti la guerra e a quelli successivi. Dall'analisi delle fonti emergono tratti comuni nell'esperienza vissuta dalle protagoniste, uno di questi (come altre ricerche hanno sottolineato) è l'influenza della famiglia — padri, fratelli, mariti — nella scelta antifascista: "Mio padre era un antifascista", ricorda Oneglia Po, "e a casa mia, mi ricordo sin da piccola, abbiamo sempre festeggiato il 1° maggio"; mentre per altre la scelta avviene tra i banchi di scuola. Partecipazione per le donne significa promuovere proteste, manifestare apertamente contro i razionamenti e la mancanza di viveri, i bassi stipendi delle operaie, "atti di resistenza non violenta che facevano della disobbedienza un'opzione politica", sostiene Caterina Liotti; "per la prima volta sono le donne a difendere gli uomini" occupandosi del sostentamento dei figli, della ricerca di cibo e acqua, di nascondere gli ebrei, gli ex prigionieri e i soldati allo sbando. Alcune testimoni raccontano il proprio ingresso nelle formazioni partigiane e come, nonostante non avessero esperienze politiche alle spalle, questa fosse stata una scelta consa-

pevole e autonoma, come conferma Giacomina Grandi, per la quale rappresenta una "trasformazione epocale per le donne". Il compito delle partigiane, oltre quello di nutrire, vestire, accompagnare i compagni, è quello di operare come staffette, ruolo spesso sminuito della sua importanza: "per togliere loro dignità di combattenti vennero nominate staffette e per quello che è stata la mia esperienza le donne hanno sempre osteggiato e sentito come diminutivo tale termine che non dava loro la titolarità di ciò che facevano e hanno fatto, ovvero essere figure a pieno titolo sul campo". Ruolo di cui Vinka Kitarovic rivendica l'importanza: "Cos'è la staffetta? Non è un corriere qualsiasi; il compito della staffetta del Gap [...] era quello di salvaguardare l'incolumità dei gappisti. In che modo? Prendendo addosso a sé le armi, [...] esplosivi, tutto quello di cui c'era bisogno [...]. In fondo era un combattere, in cui tu combattevi, però avevi meno possibilità di combattere per la tua vita, perché eri quella che doveva custodire la vita del tuo compagno, che era molto importante". Liotti, affrontando uno dei nodi storiografici relativi a donne e Resistenza, si sofferma sul rapporto con le armi, che emerge con forza dalle testimonianze. Le protagoniste, rompendo lo stereotipo del "partigiano uomo in armi", hanno usato bombe o pistole, in più di una circostanza, ricorrendo al travestimento in abiti maschili; alcune hanno vissuto come una forzatura, dettata soltanto dalla necessità del tragico momento che stavano vivendo, il ricorso alle armi: "C'era uno che dice 'Le staffette devono imparare l'uso delle armi'. [...] Siamo andati a Fossoli, c'era una gappista e ci ha fatto lezione. Ha fatto vedere come si caricava un mitra, una rivoltella. [...] Io ero disposta ad imparare, anche a fare questo. Non ero un eroe, però se c'era bisogno...". Molte mantengono un certo pudore minimizzando il proprio ruolo, nonostante le privazioni e i rischi che la loro attività comportava, altre testimoni, al contrario, rivendicano i propri atti di eroismo; la militanza nella Resistenza implicò la separazione dagli affetti

più cari, legami sentimentali infranti, violenze e torture: "Guai a parlare! [...] A me ne hanno fatte di tutte le qualità: m'han legato, m'han picchiato, m'han baciato, m'han sputato, m'han legato con le mani di dietro così, con un ferro, attaccata a una catena, né in piedi né a sedere... E non mi ricordo quanto ci sono stata... due o tre giorni non so..." (Carmen Cantarone).

Al termine della guerra le donne sono convinte di poter rendere visibile il ruolo avuto nella Resistenza, di poter partecipare alle sfilate e, come dice Liotti, mantenere "atteggiamenti di trasgressione"; proprio grazie a questa esperienza, rivendicano la partecipazione alla vita pubblica: "Resistenza ha voluto dire che abbiamo combattuto i tedeschi, abbiamo salvato la nostra patria, abbiamo salvato l'Italia. Ha voluto dire l'emancipazione, ha voluto dire tutto per me". Analizzando le storie delle testimoni, Liotti nota come, soprattutto per le ventenni, la Resistenza rappresenta il momento di rottura con il passato, l'origine della scelta politica. Per le donne più giovani come per le più grandi, invece, la lotta di liberazione rappresenta "un elemento di continuità con la scelta politica precedente", suggerendo la possibilità di esaminare la Resistenza anche attraverso la categoria di generazione. Il dopoguerra vede per alcune donne un ritorno a casa, anche se queste rappresentano la minoranza delle intervistate, mentre per altre l'impegno politico assunto durante la guerra continua in tempo di pace partecipando ad associazioni, a partiti e sindacati e mantenendo la propria autonomia nel mondo del lavoro e rivendicando diritti politici e sociali. A tal proposito Liotti individua una specificità nel "modello emiliano": "Queste donne, segnando con le loro intelligenze e i loro cuori le città, fecero nascere gli asili nido, le scuole per l'infanzia, i consultori, i doposcuola, prima che esistessero le leggi nazionali. E la presenza politica delle donne in città e in provincia è forte. Sono forti le due associazioni storiche delle donne, Udi e Cif, che si fanno

portavoce dei bisogni delle lavoratrici e delle casalinghe nei confronti delle istituzioni". Ma, come nel resto del paese, emerge uno scarto tra il numero delle donne attive in politica e il conseguimento di cariche istituzionali.

L'autrice non trascura il rapporto tra politica e dimensione privata e il persistere di modelli femminili arretrati o comunque lontani dalle nuove ambizioni maturate tra le donne nel dopoguerra. Per alcune, la volontà di avere figli e di occuparsi della famiglia ha comportato l'abbandono dell'attività e la rinuncia alla carriera politica; solo una delle intervistate, Bruna Marrazzi, ha scelto di non sposarsi: "secondo me non ce la facevo mica a soddisfare bene le esigenze, a conciliare tutte le robe". L'attraversamento dello spazio pubblico, le rivendicazioni nel mondo del lavoro e nella politica non hanno portato a un mutamento della cultura e dei ruoli tradizionali all'interno della famiglia. Lo testimoniano le parole di Gina Bortoli: "Guai se mi vedevano leggere un giornale! Io sono sempre stata abbonata a 'Noi donne' e lo dovevo sempre leggere di nascosto o la sera quando andavo a letto, perché di giorno non c'era neanche il tempo; però vedere una donna mettersi a leggere lì, guai! Anche mio marito. Però dopo con mio marito mi sono ribellata. [...] lui la sua attività la faceva, però erano una famiglia che non ammetteva che le donne si impegnassero per qualcos'altro che non fosse la famiglia".

La sezione del volume dedicata alle donne intervistate è curata da Angela Remaggi (*Le protagoniste: profili biografici e brani scelti*), che ripercorre le tappe preliminari alla raccolta delle interviste. Grazie agli elenchi di Udi e Cif e delle associazioni partigiane sono emersi i nomi delle donne che hanno partecipato

alla Resistenza e anche di quelle che, non avendo ottenuto riconoscimenti ufficiali, erano rimaste fino ad allora in ombra. Nonostante la distanza temporale rispetto agli avvenimenti raccontati, la rielaborazione di questi e le reticenze a raccontare "tutto" (censurando eventi troppo violenti o umilianti), Angela Remaggi sottolinea che "questo processo della memoria ci permette di indagare più a fondo il tema dell'autorappresentazione come riattualizzazione in rapporto all'oggi e a chi le ha interrogate". Un dato che accomuna tutte le 160 testimonianze è che nessuna racconta in prima persona di aver subito violenze sessuali, piuttosto si raccontano quelle patite da amiche o conoscenti, e spesso il tema non viene neppure toccato. Prima di ogni intervista (quelle pubblicate nel volume sono 107) viene riportata una breve biografia delle testimoni, residenti nella città o nella provincia di Modena, da cui emerge una grande varietà di età, livelli di scolarizzazione, provenienza sociale, professioni (braccianti, mezzadre, operaie, impiegate ed insegnanti) e appartenenza politica, anche se più numerose sono le donne impegnate nel Pci e nell'Udi.

Il volume propone il racconto di Mirella Tassoni, *A guardare le nuvole*, da cui sono nati un recital e un radiodramma con lo scopo di adottare uno strumento narrativo più adatto alle nuove generazioni: "Tutto comincia con un plico di storie vere, interviste a donne che hanno preso parte alla Resistenza e che parlano dei loro ricordi di bambine e poi di giovani donne: paure, speranze, esperienze di vita quotidiana. E con un compito: trarre spunto da queste storie per un racconto, un'opera quindi di fantasia, che attingesse alle fonti ma ne fosse allo stesso tempo libera".

Lucilla Gigli